

Il compagno Franco Calamandrei si trovava nel Vietnam, come inviato de l'Unità, tra il marzo e l'aprile del 1954, durante la battaglia di Dien Bien Fu, che segnò la fine della dominazione colonialista francese in Indocina. Nel Vietnam, egli tornò, ancora nel 1954, tra l'ottobre e il novembre, mentre i francesi, secondo l'accordo di Ginevra, si ritiravano da Hanoi. Da questi viaggi (e da un successivo, del maggio 1955) è nato un libro, Guerra e pace nel Viet Nam (Parenti, 1956): un ampio, preciso ed appassionante reportage, che i drammatici avvenimenti di oggi ripropongono in tutta la sua attualità.

Da Guerra e pace nel Viet Nam pubblichiamo oggi alcune fra le pagine più significative sulla battaglia di Dien Bien Fu, che vide la più grande e decisiva vittoria militare dell'armata popolare di Liberazione, e sull'ingresso dei soldati-partigiani di Ho Ci Min ad Hanoi, fra l'entusiasmo della popolazione.



**Nel 1954, la fortezza tenuta dalla Legione straniera capitolò. L'armata popolare vietnamita colse la vittoria decisiva che segnò la liquidazione del colonialismo francese in Indocina**

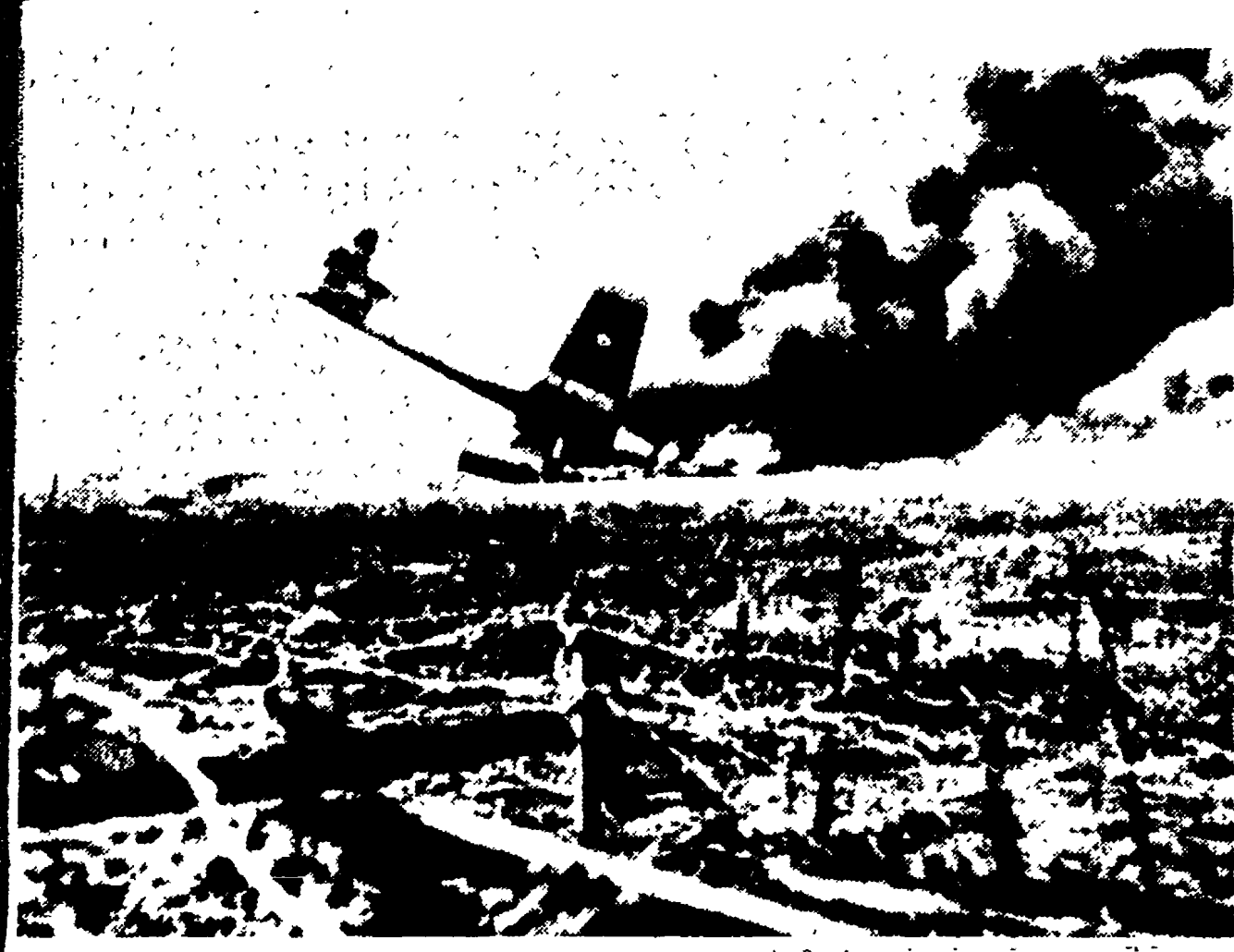
# DIEN BIEN FU



Le batterie dell'armata di Liberazione stringono il caposaldo colonialista in una morsa di fuoco

# L'esercito che nasce dalla terra

## IL CIMITERO DEGLI AEROPLANI



Contratto dal fuoco delle contraeree dell'esercito popolare un aereo francese precipita a Dien Bien Fu

LA BATTERIA di contraerea da 37 mm, che finora ha abbattuto il maggior numero di aerei franco-americani — una quindicina, senza contare i danneggiati — si trova sopra una delle alture a nord della conca di Dien Bien Fu. Attraverso la mascheratura che ricopre i pezzi, ed attraverso la foresta diradata dalle bombe e dal napalm, la conca mostra la sua irregolare prospettiva oblunga, 25 chilometri da nord a sud e 7 da est a ovest, tutta bitorcolata di collinette, di monticelli, di un colore grigio giallognolo nel mattino alligatoso. Siamo venuti qui nella notte, fino a un certo punto in vista, poi a piedi, ed il passaggio, dove i combattimenti da ieri istagnano in preparazione di un nuovo attacco, appare a prima vista stranamente immobile e monomane tranne per qualche conca di fumo lasciata dai colpi solati delle artiglierie nelle ultime ventiquattr'ore. Ma il collega che mi accompagna — un giovanissimo redattore del *Quán Dõi* (Esercito Popolare),

sono i paracadute con cui i trasporti provenienti dal Delta cercano di lanciarsi a Die Castries rinforzi e rifornimenti. Col restringersi del cerchio intorno alla fortezza, la percentuale dei paracadute che cadono dentro le nostre linee diventa sempre più alta: nell'ultima settimana i francesi ci hanno rifornito in questo modo di 1.500 obici da mortaio e da 105. Laggiù in fondo, a sud, troppo lontano perché si possa distinguere qualcosa — una diecina di chilometri — sono i fortini che formano il settore meridionale del dispositivo francese, con un altro aerodromo più piccolo. Nella battaglia non contano quasi più nulla, perché, con una lunga trincea ad arco, li abbiamo tagliati fuori dal settore centrale e dal posto di comando. Era una conca fertile, Dien Bien Fu, ricca di risate, i francesi le hanno scavate con i carri armati, hanno strappato via il riso per farsene pagliericcio e impastarlo con il fango per il rivestimento dei loro fortini...

La caligine mattutina si è dissipata, ma il cielo rimane serrato di nuvole e basso. Difficilmente la contraerea scavalta i monti, perché i piloti nemici hanno imparato a temere la precisione del suo tiro, e di giorno non si arrischiavano più a venire quando c'è da abbassarsi troppo a causa delle nuvole. Nei rifugi sotterranei scavati intorno alla batteria gli artiglieri che non sono di vedetta dormono su lettucci di bambù, alti una cinquantina di centimetri, quanto occorre per non soffrire troppo dell'umidità del suolo. Ogni rifugio è capace di tre uomini, e alle pareti, saldamente rivestite di tronchi, sono affissi l'ultimo numero del *Quán Dõi* e divertenti vignette, anch'esse stampate al Quartier Generale, in cui la vita dei francesi dentro la fortezza assediata, l'apatia e l'abbruttimento degli invasori sconfitti, le loro crescenti privazioni, l'arroganza degli ufficiali e la sfiducia dei subordinati, sono raffigurati, secondo le testimonianze dei prigionieri, con spigliato e fantasioso umorismo il giornale — che esce ogni tre giorni e viene diffuso fino nelle posizioni più avanzate — pubblica in questa maniera un notiziario sulla situazione della riforma agraria nei vari villaggi, lettere dei soldati dalle trincee, un articolo sul successo che rappresenta per la lotta del Vietnam la convocazione della conferenza di Ginevra.

### Fiducia

Ad ogni alba, puntellati i pezzi là dove erano giunti, cominciava il lavoro di camuffarli e di richiudere la traccia che il loro passaggio aveva aperto nel bosco, perché la ricognizione francese non potesse localizzarli. E cominciava il lavoro di ripulire i pezzi di lavarli accuratamente dalla terra che avevano raccolto in cammino, perché arrivassero alla postazione intatti e come nuovi: «Se appena la tela che li ricopriva era stata strappata da un ramo — dice Vu Ngoc Dien — ci sentivamo colpevoli e ci facevamo una autoverifica severa». Valicato il crinale e ormai sotto il tiro nemico, due dei fanti che trainavano vennero uccisi dagli obici ed un artigliero fu schiacciato da una delle contraeree slittata nella discesa. Sotto il fuoco nemico scavarono le fosse circolari per la postazione, con un metodo ingegnoso ideato il per il, ogni uomo scavando prima di tutti una piccola buca giusta per ripararsi dentro, e una volta dentro allargandola fino a incontrarsi con gli altri in un unico grande cerchio. Ma la storia della batteria comincia ad avere interesse per Dien — me lo dicono la sua parola che diventa più scandita e vivace, il suo volto che si appassiona — dal momento in cui i pezzi entrarono in azione.

Il tiro non fu subito preciso. La teoria appresa nel corso che da semplici fantaccini trasformo Dien e i suoi compagni in artiglieri doveva essere agiustata dalla pratica. «Dopo che i primi colpi andarono a vuoto — egli racconta — discutemmo dove fosse il nostro difetto, e convenimmo che eravamo troppo eccitati, che occorrevo più calma e più attenzione nei calcoli». L'indomani un Helicat che era sceso basso venne finalmente centrato e precipitò in fiamme, il primo della serie che ha meritato alla batteria una medaglia. «Quando vedemmo l'aereo americano venire giù e bruciare, pensammo che la nostra tecnica si era portata all'altezza di quella del nemico e ci sentimmo dentro una grande fiducia», dice Dien illuminandosi di un sorriso, e vuole mostrarmi attraverso il binocolo la carcassa di quell'Helicat che ancora nereggiava accartocciata su una collina non distante.

Su una parete della baracca in cui Thanh ed io siamo alloggiati — un unico vano, ma spazioso, con quattro grandi aperture a modo di finestre, due letti di bambù, un tavolo ed una radio — c'è una carta di Dien Bien Fu eguale a quella che avevo visto nella capitale. Ma le croci a matita, sui fortini del campo trincerato, si sono moltiplicate. Nell'attacco alla fascia esterna del settore centrale iniziato quattro giorni fa, la sera del 30 marzo, altre sei posizioni sono state espugnate dalle truppe popolari: due di esse ai margini settentrionali dell'aerodromo francese che, battuto così dal fuoco dei mortai, è diventato impraticabile per gli aerei nemici con la conseguenza che i rifornimenti possono giungere alla fortezza ormai solo mediante il paracadute. L'ufficiale superiore dello Stato Maggiore che mi ha descritto questi ultimi successi vietnamiti è un pezzo di giovanotto insolitamente alto ed atletico per un vietnamita, ma senza nulla di militarresco, pieno di semplicità e di modestia. Davvero non si finisce mai di stupirsi della naturalezza con cui questi uomini parlano delle loro imprese, una naturalezza in cui l'eroismo si spoglia di ogni enfasi e di ogni retorica, e ricondotto alle proporzioni umane diventa più reale, si rivela per una qualità quotidiana. E' con lo stesso tono, come di problemi incontrati e risolti sul piano quotidiano, che l'ufficiale mi parla delle difficoltà superate per porre l'assedio ai francesi ed ora per procedere al loro graduale annientamento. In tutto 400 chilometri di strade camionabili hanno dovuto essere costruite in tre mesi dal Fiume Rosso fino a queste immediate retrovie del fronte, ed altri 600 chilometri di piste hanno dovuto essere aperte attraverso i monti che circondano Dien Bien Fu, per facilitare il trasporto in linea delle artiglierie, e per alimentarle.

Il camuffamento dei pezzi da 105 e da 77 mm., per proteggerli dagli aerei e dal contro-tiro nemico, ha richiesto lo scavo di gallerie nella montagna con mezzi che si limitavano alle piccozze e alle vanghe, ed il taglio di migliaia di tronchi per consolidare le opere di protezione. In questi lavori, e nel trasporto da centri lontani di chilometri di distanza del riso e delle carni necessarie a nutrire l'esercito in una regione assai povera di prodotti agricoli, circa 20.000 civili voluntari sono stati impiegati dall'inizio della campagna, fra cui 8.000 portatori ciclisti, con uno sforzo organizzativo articolato provincia per provincia e villaggio per villaggio, e diretto da un apposito Comitato del governo. Ma con ciò solo uno dei problemi è stato risolto: il nemico era immobilizzato sulla difensiva, chiuso in un solido cerchio, ma rimaneva il problema di distruggerlo, di espugnare il sistema di fortificazioni in cui esso si era trincerato, un sistema di fronte a cui l'Esercito Popolare non si era mai trovato prima nella guerra e che avrebbe potuto costargli durissime perdite.

«Più sudore e meno sangue» è stato il principio su cui Vo Nguyen Giap e i suoi collaboratori si sono basati per annientare le forze francesi. Quasi 150 chilometri di trincee offensive sono stati scavati dalle truppe popolari sui pendici e nel fondo della conca di Dien Bien Fu: un trincerone circolare che corre tutt'intorno, al quale trincee radiali interne di avvicinamento si inoltrano fino, in qualche caso, a 10 metri dalle difese nemiche. La profondità dello scavo, calcolandosi la altezza dei parapetti di terra battuta ai due lati, risulta di regola 1 metro e 70, e la larghezza arriva, nel trincerone circolare, a consentire agevolmente il transito di una doppia fila di truppe.

A intervalli fissi sono state praticate nicchie individuali di riparo contro l'artiglieria, alloggiati sui terranei capaci di parecchi soldati, postazioni di mortai. Le trincee, accuratamente camuffate, assolvono certo la funzione difensiva di proteggere le truppe dal tiro nemico aiutandole a tenere il terreno conquistato. Ma la loro funzione principale, di natura offensiva, si realizza al momento degli attacchi, quando, lungo i camminamenti, le unità popolari possono accostarsi ai reticolati nemici senza esporsi al fuoco e possono ridurre al minimo la distanza dell'assalto allo scoperto.

La stessa preparazione degli attacchi è grandemente facilitata dalle trincee: il dispositivo nemico può essere studiato da vicino, e le azioni preventive contro le sue difese, i minaggi, i tagli dei reticolati, possono essere effettuati sistematicamente. Le prime trincee vennero scavate per l'attacco ai tre nuclei setten-

trionali del campo trincerato, quelli poi espugnati dal 13 al 17 marzo. Quattordici chilometri di camminamento furono aperti solo per preparare l'attacco ad uno dei nuclei, quello di Hin Lam. Una volta conquistato l'intero settore settentrionale, venne scavato il trincerone circolare per la manovra delle truppe popolari lungo la periferia della conca, e dalla circolare le radiali interne di avvicinamento puntarono sugli altri posti che sono stati espugnati a partire dal 30 marzo.

Il metodo è che, non appena un fortino nemico viene conquistato, si provvede ad allacciarlo alla rete di trincee già esistente, e da esso si inizia lo scavo verso il fortino destinato all'attacco successivo. In passato, il principio delle trincee di avvicinamento era stato seguito dalle truppe popolari, in operazioni contro posti isolati, su scala limitata e con scavi molto superficiali. Quando, qui a Dien Bien Fu, il Comando dette l'istruzione di praticare camminamenti così lunghi e così profondi, i soldati — mi dice l'ufficiale — obbedirono con orgoglio, considerando che il lavoro fosse un dispendio di energie in gran parte superfluo: ma alla luce dell'esperienza, vista la rapidità e la esiguità delle perdite con cui i fortini settentrionali erano stati espugnati, non hanno tardato a capire il significato e il valore della parola d'ordine: «Più sudore e meno sangue».

Come altre iniziative dell'Esercito Popolare, anche questo delle trincee offensive ha colto di sorpresa il comando francese: esso ha cercato di reagire con sortite



Le ultime trincee francesi nella fortezza assediata

appoggiate da carri armati, incaricate di distruggere la rete dei camminamenti: ma il fuoco dalle trincee ha dato scacco alle sortite, e il nemico, preoccupato di risparmiare i suoi effettivi, ricorse ad esse sempre meno. D'altronde il morale delle guarnigioni dei fortini è così basso che, quasi sempre, i soldati vietnamiti possono fare il lavoro di scavo in vista delle sentinelle nemiche senza che queste sparino. Perché dare l'allarme vorrebbe dire per loro ricevere dai superiori l'ordine di uscire dal fortino e impegnarsi in combattimento. «La stampa imperialista — dice ridendo l'ufficiale — scrive come si trattasse di qualche diabolico maleficio, che noi andiamo all'attacco uscendo di sottoterra, e ci ha dato il raccapezzante soprannome di uomini-talpa. Il nostro maleficio sono le trincee che abbiamo scavato, e non abbiamo nulla in contrario ad essere considerati le talpe della nostra terra. Ne conosciamo tutti i segreti, ed essa ci accoglie, ci ripara, ci dissimula nel suo seno, mentre per loro, gli estranei, gli invasori, è destinata a rimanere sempre un libro chiuso». E accenna a modo d'esempio verso il cielo, nel quale, al di sopra degli alberi, si sentono ronzare peulanti la caccia e la ricognizione francese, poi verso la distesa di baracche che si intravede fra i boschi fuori della finestra.

Questo è un fatto, in altre circostanze incredibili, di un quartier generale a una diecina di chilometri dal fronte, su cui gli aerei nemici si aggirano ignorandone l'esistenza.

Per corrompere il lungo ponte metallico di Long Binh, due chilometri attraverso il Fiume Rosso, incrociamo su di esso un gruppo della Commissione Internazionale di Controllo dell'armistizio, ufficiali indiani con le folte barbe scricche e gli alti turbanti, ufficiali polacchi, ufficiali canadesi, e sull'altra riva Hanoi finalmente si scopre, sommersa nelle bandiere rosse, spalancata nelle sue finestre, nelle sue porte, nelle sue botteghe, e con tutta la sua gente fuori per le strade, esilarata e gridante nell'alba.

Le bandiere con la stella d'oro sventolano a centinaia di migliaia di davanti e sui tetti, dai rami degli alberi e dai piloni della luce elettrica, sulle biciclette e nelle mani della folla, preparate in segreto dai cittadini negli ultimi giorni dell'occupazione francese, e sbocciate nella notte mano mano che i francesi si ritraevano dalla città. L'Esercito Popolare entrerà da due direzioni, da ovest e da sud, e la gente si appesce così stretta lungo gli itinerari sormontati da archi di trionfo di fronte e di striscioni che la nostra jeep può spingersi a stento incontro alle truppe, e quando le scorgiamo esse sono già un bel pezzo dentro la città, già prese in mezzo al popolo che le acclama. Avanzano tre per tre le fanterie, con l'elmetto di bambù ricoperto di nylon, i sandali di gomma o le scarpe di panno che non fanno rumore, il minuscolo tascapane a tracolla dal quale tintinna il bicchiere e la terrina di ferro smaltato; avanzano montati sugli autocarri gli artiglieri, trainando le batterie prese al nemico, le armi americane di Dien Bien Fu.

La folla agita verso di loro bandierine e fazzoletti, getta fiori a mazzi e a ghirlande, getta stelle filanti: tutti gli strati sociali e tutte le età, dalle vecchie popolane dei sobborghi con le loro mani stanche ed affaticate che hanno atteso tanto tempo per agitare quella bandiera, agli studenti dell'Università con l'entusiasmo impulsivo e scattante della loro giovinezza che incontra finalmente la patria, dagli operai ai boys scouts cattolici, con i cap-

## TRIONFO AD HANOI

IL SOLE non si era ancora levato che da Fu Lo ci dirigiamo su Hanoi: vogliamo giungervi prima delle truppe popolari, in modo da potere assistere al loro ingresso trionfale. Il Delta rapidamente emerge dalla notte, con il suo verde vellutato e senza limiti che è come una carezza per la vista, ed ora si distinguono bene le barriere di filo spinato entro cui l'invasore aveva imprigionato ogni più piccolo canale, pauroso che al riparo delle sue erbe potessero avvicinarsi i partigiani. Per entrare nella capitale da nord occorre traversare il sobborgo di Gialam, punto di partenza della camionabile Hanoi-Haifong, ed ancora per tutta la giornata occupato dalle truppe francesi.

### Ad Hanoi

Al suo limite un ufficiale francese controlla i nostri documenti, in pantaloni corti, una mazzetta in mano, un sorriso di politesse stereotipata, con gli occhi di nuovo appena da un concorso ippico. Nelle strade del sobborgo si allineano i carri armati ritirati da Hanoi e in attesa di ritirarsi verso Haifong: sopra, i soldati del Corpo di Spedizione sonnecchiano accovacciati e siedono disfatti guardando in giro con occhi avari ed ostili, volti corrucciati e carichi di un rancore di anni, che dicono che nessuno uscirà finché l'ultimo straniero non sarà partito.

Per corrompere il lungo ponte metallico di Long Binh, due chilometri attraverso il Fiume Rosso, incrociamo su di esso un gruppo della Commissione Internazionale di Controllo dell'armistizio, ufficiali indiani con le folte barbe scricche e gli alti turbanti, ufficiali polacchi, ufficiali canadesi, e sull'altra riva Hanoi finalmente si scopre, sommersa nelle bandiere rosse, spalancata nelle sue finestre, nelle sue porte, nelle sue botteghe, e con tutta la sua gente fuori per le strade, esilarata e gridante nell'alba.

Le bandiere con la stella d'oro sventolano a centinaia di migliaia di davanti e sui tetti, dai rami degli alberi e dai piloni della luce elettrica, sulle biciclette e nelle mani della folla, preparate in segreto dai cittadini negli ultimi giorni dell'occupazione francese, e sbocciate nella notte mano mano che i francesi si ritraevano dalla città. L'Esercito Popolare entrerà da due direzioni, da ovest e da sud, e la gente si appesce così stretta lungo gli itinerari sormontati da archi di trionfo di fronte e di striscioni che la nostra jeep può spingersi a stento incontro alle truppe, e quando le scorgiamo esse sono già un bel pezzo dentro la città, già prese in mezzo al popolo che le acclama. Avanzano tre per tre le fanterie, con l'elmetto di bambù ricoperto di nylon, i sandali di gomma o le scarpe di panno che non fanno rumore, il minuscolo tascapane a tracolla dal quale tintinna il bicchiere e la terrina di ferro smaltato; avanzano montati sugli autocarri gli artiglieri, trainando le batterie prese al nemico, le armi americane di Dien Bien Fu.

La folla agita verso di loro bandierine e fazzoletti, getta fiori a mazzi e a ghirlande, getta stelle filanti: tutti gli strati sociali e tutte le età, dalle vecchie popolane dei sobborghi con le loro mani stanche ed affaticate che hanno atteso tanto tempo per agitare quella bandiera, agli studenti dell'Università con l'entusiasmo impulsivo e scattante della loro giovinezza che incontra finalmente la patria, dagli operai ai boys scouts cattolici, con i cap-

PELLI gigliati della loro organizzazione creata dai francesi, ma anch'essi venuti a salutare in questi soldati i campioni della indipendenza nazionale. Ed i soldati marciavano seri e marziali, ma senza ombra di borria, dapprima anzi quasi schivi, quasi confusi davanti a tanto onore, poi, via via che s'inoltrano nel cuore della capitale i loro cuori traboccano di felicità e di emozione, tendendo in risposta le braccia a salutare la folla.

Innanzi a tutti vengono i veterani della Divisione 308, gli uomini di Thu Do, il Reggimento della Capitale, coloro che, per cinquanta giorni dal 19 dicembre 1946, tennero testa in Hanoi all'aggressione francese. A differenza degli altri, essi subito, marciando, si sono rivolti a guardare la gente e le case, le case della loro città in cui dopo tanti anni ritornano, la gente fra cui cercano i visi delle mogli, dei figli, delle madri che avevano dovuto lasciare, e in molti casi li trovano, li chiamano, ma più spesso sono i loro cari che per primi li riconoscono, e gridano il loro nome: «Zio Thi» chiama dalla folla una giovinetta, in un momento in cui la colonna avanzando si è fermata, ed un soldato si volge, fissa la fanciulla. «Zio Thi» essa chiama di nuovo — sono tua nipote, tua nipote An, e queste — dice, spingendo verso di lui due bambine — sono le tue figlie».

Il veterano allarga le braccia d'impeto, si china, se le stringe tutte e tre al petto: «Mamma è viva?» domanda, e la nipote: «Sì, è andata ad aspettarti sull'altra strada», mentre le bambine cominciano a singhiozzare. «Non piangete, care, è un giorno di festa» dice il padre, e anch'egli si stropiccia gli occhi gonfi di lacrime, poi si china ancora ad accarezzare i loro visetti, completamente nuovi per lui, che le grupe lasciate tanto tempo in le, una, forse, appena lui. La colonna sta per rimettersi in movimento, ed il soldato annotta in fretta sul palmo della mano l'indirizzo che la nipote gli detta: «Dite a mamma che farò una scappata a casa appena potrò» gli grida riprendendo a marciare, ancora si passa il dorso della mano sugli occhi che continuano a piangere. Per altri, invece, non può esserci riconoscimento, non c'è stato ritorno: una donna corre lungo la colonna mostrando la fotografia di un giovane ripetendo meccanicamente: «Lo avete visto? E' qui?», ed il suo sguardo si ferma sul volto di ogni soldato senza trovarvi risposta.

### Il Mostro

Intorno al Piccolo Lago che forma il centro di Hanoi, dove le due colonne si riungono, la folla si è raccolta più fitta, non c'è più limite fra i soldati ed il popolo. E' un solo grande fiume di gioia, di bandiere, di fiori che colma le strade e corre verso la piazza d'armi dell'antica Cittàdella, dove Vo Nguyen Giap passerà in rivista le truppe. Estremi ed ai margini rimangono soltanto i giornalisti americani che, accreditati presso la Commissione Internazionale, sono restati qui per vedere in faccia il Mostro, per descrivere «l'ultimo giorno di Hanoi», l'abbattersi delle orde dei Vietmini su questa città abbandonata dalla civiltà occidentale.

In grotteschi abbigliamenti da esploratori della giungla o da stazione balneare della Florida, essi si sporgono dai balconi dei grandi alberghi sopra questa moltitudine festante di fratelli, scattando gli obiettivi, riempendo i taccuini, con espressioni di raccapriccio e di disgusto. Uno, in piedi su un davanzale, congestionato e microfono fissato ad un apparecchio che gli penzola sulla pancia, registrando dal vero la sua radiocronaca dell'Apocalisse,